

Prefazione

Giulia Ichino

È un piccolo apologo delicato e pieno di poesia, questo racconto di Astrid Mazzola, sorretto da una scrittura ferma, pulita, che si cala nello sguardo di un bimbo e insieme ci avverte che in esso non può indugiare: che è necessario crescere, abbandonare gli incanti dell'infanzia per poterne – forse – costruire di nuovi e più maturi. A rendere queste pagine magicamente sospese è, come per i disegni della loro protagonista, un sapiente gioco di prospettiva: una prospettiva – com'è quella di un bambino – a suo modo anomala, minore ma appunto per questo capace di rivelare dettagli che spezzano il grigiore dell'esistenza e rivelano la possibilità di un respiro diverso per gli uomini e per le cose. È dal basso dei suoi otto anni che il narratore vede le mani della pittrice misteriosa, istanza salvifica e malinconica di un possibile altrove. E negli angoli negletti della città che si svelano i dipinti lasciati ad aprire varchi nell'asfalto, è solo da un lembo di quei dipinti che li si può osservare. Ed è solamente lo sguardo di un fanciullo – capace di "sospendere l'incredulità" sulla vita e di convincersi, come insegna Mary Poppins, che dai cancelli di un parco urbano si possa saltare dentro un mondo meraviglioso – che sa scorgere una leonessa (non affamata!) sdraiata nella savana sul selciato, a pochi passi da scuola. Per i curiosi incroci del destino l'autrice delle pagine che vi accingete a leggere porta il nome di un'altra scrittrice – vissuta a latitudini più prossime a quelle di Babbo Natale – che nei suoi romanzi ha dato vita all'incanto di mondi colorati e fantastici che riecheggiano con grazia in questo racconto: la Lindgren, ammalatrice di generazioni di ragazzi con gli indimenticabili personaggi di Pippi Calzelunghe, Ronja, Emil... Proprio attingendo agli ingredienti e agli archetipi delle fiabe di ogni tempo, ma venandoli con un'amarezza e uno struggimento di cui ogni cittadino del mondo oggi conosce il sapore, Astrid Mazzola ci suggerisce in punta di piedi una verità profonda: il mondo è nelle nostre mani. Lo sono in primo luogo i luoghi che quotidianamente attraversiamo. In una piazza, lungo una strada, nelle stazioni e sui treni della metropolitana, ogni nostro gesto traccia un segno colorato come quello di un gessetto. La responsabilità, il rispetto, la fantasia e l'amore con cui viviamo le nostre città possono disegnare un mondo completamente nuovo.

Tre gessetti colorati

A quelli che buttano la monetina passando in fretta non dico niente. Neppure a quelli che si fermano solo a guardare.

Non avendo nulla di meglio da risparmiare faccio economia di parole. Le conservo per quelli che hanno il colore speciale nello sguardo.

Ogni tanto qualcuno si ferma non per guardare, ma per vedere, e nel suo sguardo compare il colore irriproducibile, maledizione e benedizione dei pittori.

Allora appoggio i gessetti, mi alzo e sorrido.

Esiste ancora il colore della possibilità, dico. Lo vedo nei tuoi occhi.

Loro in genere capiscono. Non mi sbaglio quasi mai su quel colore, benché sia raro incontrarlo, in questo mondo troppo sicuro di sé.

Quasi sempre mi fanno la stessa domanda.

Allora racconto la mia storia.

La cosa che ricordo meglio sono le sue mani. Difatti, quando mi capita di disegnarle, sono quasi certo che siano le stesse. Se fosse solo per le mani forse l'avrei già ritrovata. Ma un bambino di otto anni guarda più con il cuore che con gli occhi, per cui, se ricordo bene le mani, al contrario non potrei descrivere il suo viso, se non a grandi linee. Il naso piccolo, leggermente a punta. Gli occhi di un marron chiaro, ambrato, che risaltano sulla pelle lunare. I capelli neri, spettinati, che sfiorano la terra pioviendo dal suo viso chino.

Non so quando e come fosse arrivata. So che un mattino, mentre andavo a scuola, attraversai la piazza ed era lì, in una chiazza di colore, seduta a terra accanto a una scatola di latta traboccante

te di gessetti. Disegnava farfalle e fiori giganteschi. I bolognini erano tessere di un mosaico, pixel di un mondo nuovo spalancato in mezzo alla piazza.

Mi bloccai lì davanti, e d'improvviso il mio cuore batteva forte. Di libertà. Di mondi inimmaginabili da conquistare.

La ragazza stava terminando di disegnare una farfalla viola con le punte delle ali blu notte, che mi ricordava le copertine dei vecchi dischi di papà, piene di fiori e visioni oniriche. Ne seguì rapidamente il contorno con il gessetto color notte e mentre lo faceva mi accorsi che anche le sue mani, macchiate di tutti i colori, erano farfalle.

Quando ebbe terminato alzò lo sguardo su di me, unico spettatore delle sette e mezzo di mattina. Aveva il naso e le guance arrossate dal freddo.

Eccolo lì, disse sorridendo, il colore della possibilità.

Il colore di cosa? Dove?

Lì. Nei tuoi occhi. Il colore della possibilità.

Si alzò, mi venne vicino. Mi sollevò leggermente il viso con la punta delle dita e guardò a fondo nei miei occhi. Non posso sbagliarmi, disse ancora. È proprio quello.

Ero imbarazzato. E che colore è?

La ragazza si strinse nelle spalle. È quello che diventerà. È quello che può diventare. Nessun pittore può saperlo.

Vide che osservavo i suoi gessetti colorati, i più belli che avessi mai visto. Prendine uno, se vuoi, disse, e mettili a colorare anche tu.

Esitante, ma inorgogliato dal suo invito, scelsi un giallo dorato e mi inginocchiai accanto a lei, accingendomi a colorare un fiore. Comincia dal centro, mi suggerì, e poi verso l'esterno prova a mescolarlo con un colore più chiaro o più scuro.

Finii in fretta, poi mi alzai. Devo andare a scuola, dissi incerto.

Lei sorrise lievemente, intenta a una nuova farfalla. Buona giornata, bambino della possibilità, disse. Tieni il tuo gessetto.

Tornando verso casa, a mezzogiorno, vidi che la ragazza se n'era andata lasciando un grande dipinto colorato, che già iniziava a

confondersi sotto i piedi insensibili della folla. Il mio fiore giallo spiccava contro un cielo sereno ed era attorniato di farfalle in volo. Nessuno difendeva quel mondo magico nato nella prima mattina, quando tutti avevano pensato solo ad andare al lavoro. Spostatevi! Avrei voluto urlare. State camminando su un mondo! Ma ero soltanto un bambino.

Rimasi lì a osservare i tacchi, le scarpe di pelle, le scarpe da ginnastica passare confondendo i contorni delle farfalle, spezzando le linee delicate dei gambi, cancellando i pistilli e le antenne sottili.

Il giorno successivo del mondo delle farfalle non restava più nulla. Le macchine che puliscono le strade erano passate e si erano liberate di quello che ne era rimasto.

Rividi la ragazza qualche giorno dopo. Si trovava in un vicolo poco lontano dalla piazza. Aveva appena iniziato il suo lavoro: sull'asfalto erano sparsi alcuni gessetti dalle tinte scure.

Mi fermai a pochi passi da lei.

Toh, il bambino della possibilità!, esclamò scorgendomi.

Cosa disegni?

Lancio uno sguardo alle linee che aveva appena tracciato sull'asfalto. La savana, disse. Qui la leonessa, qui il branco di gazzelle, e sopra il baobab, e sopra a tutti il cielo, perché nella savana è il cielo ad avere la meglio su tutti.

L'altro giorno hanno cancellato il mondo delle farfalle, il fiore, il cielo. Non c'è più niente.

La ragazza si incupì appena. È il loro destino, disse abbassando gli occhi. Andarsene con i piedi della gente e con l'acqua. Forse qualche colore l'avranno portato con sé.

Nessuno l'ha visto, avrei voluto dirle. Si sono limitati a camminarci sopra, in questa piccola arida città camminerebbero sopra al paradiso senza vederlo. Ma ero soltanto un bambino e non avevo parole per il dolore del nostro mondo calpestato.

Prendi un gessetto e colora qualcosa, se vuoi, disse.

Presi il verde scuro e colorai la chioma del baobab.

A mezzogiorno, quando passai nuovamente di lì, stava ancora colorando, e la savana era meravigliosa e si stendeva tutt'attorno a lei. Il vicolo non era più un vicolo stretto ma una finestra. La leonessa era sdraiata pigramente e osservava senza malizia il branco di gazzelle.

Perché non le rincorre?

Non ha fame. Solo noi uomini uccidiamo quando non ne abbiamo bisogno, rispose la ragazza.

Vidi che nei suoi occhi color ombra del baobab c'era un dolore piccolo piccolo, ma non avevo parole per domandarle da dove venisse. Se le avessi avute avrei potuto chiederle di disegnarlo, quel piccolo dolore segreto.

Ma ecco che arriva un poliziotto e guarda dentro la savana, dentro il nostro mondo.

Ce l'hai il permesso per fare questa roba? Chiede alla ragazza.

Anche la ragazza guarda dentro la savana.

Tutti possono farlo, risponde, non ci vuole il permesso di nessuno.

Secondo te non ci vuole un permesso per imbrattare una strada comunale?

Non è una strada, è una savana, intervengo io in preda all'agitazione.

La ragazza sta guardando a fondo negli occhi del poliziotto e non dice altro.

Hai un quarto d'ora per pulire tutto, se non vuoi una multa, dice il poliziotto. Non con cattiveria, non con bonarietà. Così. Perché è quello che dice sempre.

Mentre la ragazza raccoglieva silenziosamente i suoi gessetti, io rimanevo a guardare dentro la savana, e già mi immaginavo il poliziotto con uno straccio di tutti i colori sopra una pozza informe.

Non puoi lasciarla così, dissi.

Non posso fare altro.

Perché fai i disegni, se sai che la gente li cancella?

La ragazza aveva uno sguardo malinconico, ora, anche se si sfor-

zava di sorridere. Ragazzo della possibilità, forse la gente non è così incapace di vederli come sembra.

Poi piovve. Già al primo giorno di pioggia la savana, che alla fine nessuno aveva cancellato – non per pietà, non perché era bella, ma così, come tante volte si tralascia di fare le cose al mondo – era costellata di piccole pozze marroni. Dopo quattro giorni il vicolo era di nuovo solo un vicolo, senza aver chiesto il permesso a nessuno per ridiventarlo. Io sfogliavo libri che parlavano di Africa e farfalle e ai margini del cortile del condominio disegnavo piccoli mondi bicromi, subito cancellati da condòmini livorosi, con il mio gessetto giallo e il mio gessetto verde.

Rividi la ragazza solo dopo un paio di mesi. Aveva cambiato nuovamente postazione. Si trovava in una piazzetta defilata, seduta nell'acqua del mare, a pochi passi dalla spiaggia. Conchiglie e anemoni di mare costellavano la linea scura del bagnasciuga, che le onde scoprivano a tratti.

Ciao, le dissi, il cuore in festa.

Ciao.

Si alzò in fretta e scrutò quasi ansiosamente a fondo nei miei occhi. C'è ancora, disse a mezza voce, più a se stessa che a me, non è scomparso. Aveva un viso un po' più vecchio della prima volta che l'avevo vista, ma le sue mani erano d'arcobaleno come al solito.

Cosa posso colorare, questa volta?

Si mise a ridere. Ti manca un colore nella gamma del rosso per completare i tuoi dipinti, disse, quasi avesse indovinato i miei mondi bicromi nelle tracce di verde e giallo alla base delle unghie.

Studiò il suo mondo marino e poi disse: qui è quasi tutto azzurro. Potremmo fare un sole che sta sorgendo.

Oh, sì, il sole!

Mi diede un gessetto bianco. Prima il contorno, disse.

Lo faccio io?

Sì.

Timoroso di rovinare il suo mondo, tracciai un piccolo cerchio poco al di sopra dell'orizzonte del mare.

Lo faccio rosso? O arancione?

La ragazza mi guardò con un sorriso. Del colore che vuoi. Sei tu il bambino della possibilità.

Mentre il mio sole iniziava a rosseggiare sotto il mio gessetto nuovo le piccole onde del mare si tingevano qua di rosa, là di viola, là ancora di arancione e bianco, e nel cielo si diffondeva una luce magenta. Lavoravamo gomito a gomito, senza parlare. Di lei scorgevo, ogni tanto, le mani farfalle macchiate di arcobaleno, e mi sentivo indicibilmente felice.

A un tratto suonò una campana.

La scuola! Devo andare a scuola!

La ragazza disse con voce sommessa: il tuo gessetto.

Corsi a scuola grato con il mio gessetto rosso in tasca.

Ed ecco la maestra che incombe su di me, che vuole sapere dove sono stato.

Ho perso la strada, mento sviando lo sguardo.

Bugiardo, non è possibile, fai la stessa strada ogni giorno.

Non ho sentito la sveglia, riprovo, provando a non sviare lo sguardo.

Stai cercando una scusa. Che cosa hai fatto invece di venire in classe?

Sono disperato. Gioco l'ultima carta. Mi è venuto il mal di pancia e sono dovuto restare in bagno per mezz'ora.

Adesso telefono a tua madre e le chiedo se è vero.

Ero soltanto un bambino, cosa potevo fare?

Mia madre venne a prendermi a scuola in macchina, quel giorno, e la mattina dopo in classe mi portò mio padre. Non mi lasciarono uscire di casa. Io immaginavo il mio sole, e il cielo rosa tutt'attorno, e le onde di mille colori a cancellarsi sotto ruote di bicicletta, piedi insensibili, scope di spazzini, senza che io avessi potuto vederli finiti. La notte a letto piansi stringendo i miei gessetti, senza parole per dire quello che sentivo. Ero solo un bambino, in fondo.

Per due settimane mi portarono a scuola e vennero a riprendermi; quando mi concessero nuovamente la libertà della strada fui libero come lo è il sorvegliato speciale, con gli occhi di tutti che mi seguivano da casa a scuola e da scuola a casa.

Ma i miei occhi con il colore della possibilità, quelli facevano quello che volevano, e vagavano in cerca di qualche mondo aperto in un vicolo, in una piazzetta, all'ombra di una fontana.

A poco a poco iniziai a trovarli. Più piccoli di prima e nascosti ai margini degli spazi cittadini. Minuscoli mondi privati disegnati solo per me. Una montagna illuminata dalla luna piena, uno stagno a fine primavera, una tana con i volpacchiotti neonati.

Li scoprivo alle sette e mezzo di mattina, freschi freschi, dipinti durante la notte; ci passavo vicino facendo finta di niente, fedele al mio ruolo di sorvegliato speciale. Ogni tanto trovavo un particolare non colorato: allora mi guardavo attorno furtivo e poi, rapido, tiravo fuori uno dei miei tre gessetti e lasciavo il mio segno in quel mondo incompleto, destinato a durare al massimo lo spazio di un giorno.

Al ritorno da scuola immancabilmente vedevo il poliziotto intento a scrivere qualcosa sul suo block notes o lo spazzino che li debellava a ramazzate; ma era sufficiente il passaggio senza sguardo di coloro che tornavano dal lavoro per eliminare il colore dalla nostra piccola, arida città.

Il vandalo dei marciapiedi colpisce ancora, lessi un giorno sulle anticipazioni del giornale appese all'esterno di un tabacchino.

Allora me la immaginavo con il sorriso spavaldo del primo giorno, intenta a disegnare alla luce dei lampioni. Questo blu è così blu, adesso, ma alla luce del sole sarà azzurro, diceva sicura. E qui farò un giglio rosso, che dapprima sembrerà viola scuro, e qui un mazzo di fiori di calicanto. Oppure: ecco la ninfea, e qui sopra metterò un ponticello di assi strette e sullo sfondo, schiarita dalla lontananza, una pagoda.

Ma ogni volta i mondi erano più piccoli, quasi si volessero scusare per la loro inopportuna esistenza, e ogni volta era più difficile trovarli. Eppure la ramazza, il block notes del poliziotto, il

passaggio disappunto degli abitanti della mia piccola arida città li trovavano sempre, talvolta prima di me.

Mi indispetti. Iniziai a pensare che volesse prendermi in giro.

Un giorno decisi che non sarei più stato al suo gioco: non avrei più colorato i particolari che lasciava incompiuti. Le rose d'amore furono buchi grigi e slabbrati in mezzo alle siepi dei villaggi francesi, i pinguini non ebbero il becco, l'aurora boreale rimase spenta. I piccoli mondi del mattino, nati per vivere un giorno solo, morirono senza neppure essere compiuti. E tutto sommato il mio cuore ne soffrì poco, quasi fosse stato proprio il fatto di essere completi a renderne insopportabile la perdita.

Ora vedo ciò che nel mio egocentrismo di bambino non fui in grado di immaginare.

Una notte la ragazza si rende conto di essere veramente sola. Ha il viso ancora più pallido, sotto la luna. I suoi occhi ambrati lucicano. Parla con qualcuno di cui forse non sa neppure il nome. Perché mi hai fatta così? Perché mi hai dato questo talento, questi gessetti, questa ricchezza di mondi da regalare? Ti sei voluto prendere gioco di me? Perché mi hai dato questo cuore che non si accontenta?

Si guarda attorno, ma di notte la città non ha un colore proprio, bensì quello sporco dei lampioni e quello dei passaggi monotoni del quotidiano lasciati sull'asfalto. La ragazza raduna i suoi gessetti nella scatola di latta e s'incammina. Giunge in mezzo alla piazza più grande della città e lì si siede. Rovescia il contenuto della scatola attorno a sé. Comincia a disegnare.

Il mattino seguente, mentre andavo a scuola, vidi capannelli di persone fermi ai bordi della piazza. I visi erano pallidi, come quelli di chi ha assistito a cose cui preferirebbe non credere.

Vado, disse uno, e fece un passo, poi si bloccò. Gli altri si erano protesi verso di lui come a volerlo fermare. È inconcepibile! Sbottò.

È qualcosa di diabolico, inumano. Mormorò un altro.

Nella piazza della chiesa! Esclamò una signora timorata.

Mi feci avanti, con il cuore in gola.

La piazza era scomparsa. Al suo posto un enorme lago color smeraldo, su cui una leggera brezza aveva ritagliato delle onde. Foglie di piante esotiche galleggiavano lungo le rive. Un susseguirsi di cerchi concentrici indicava il posto in cui un pesce aveva da poco catturato un'imprudente pulce d'acqua.

Ma ciò che la gente assiepata sulle rive guardava con curiosità mista a orrore era il corpo di una ragazza che galleggiava proprio al centro del lago, troppo lontano per capire se stesse soltanto facendo il morto.

Ma ecco, il primo sole del mattino illumina il lago, e improvvisamente tutti si rendono conto che le sue onde non risplendono. Il primo a notarlo è il poliziotto del block notes. Ah-ha!, fa sprezzante, è solo un altro di quei disegni! Avanza di un passo, calpestando una rara ninfea rosata, e non si bagna neppure l'orlo dei pantaloni. Fa cenno al guidatore della macchina pulitrice. Bisogna pulire!

Le persone, sbigottite, si rilanciano la notizia l'una l'altra. Un disegno? Sì, solo un disegno! Qualcuno ridacchia, persino.

Iniziano a entrare nel lago, calpestando le onde, la schiuma, i delicati riflessi del fondo.

Stupido io a non capire. Invece, colto dalla disperazione, dimentico di essere solo un bambino, corsi in mezzo ai passanti cercando di fermare i loro piedi insensibili, cercando di salvare almeno quel mondo.

Fermatevi! Urlavo. Lo state calpestando!

Mi parai davanti alla macchina pulitrice, che solcava il lago lasciandosi dietro una poltiglia di colori, ninfee e foglie impastate con pesci e pulci d'acqua, onde contorte come bruciate dal fuoco.

Fermo! E...

Il poliziotto fu pronto ad acciuffarmi. Non con cattiveria, non con commiserazione, ma così, come aveva sempre fatto. Pensò fosse opportuno usare un registro un po' severo. Ehi, come mai non sei a scuola?

Esci dal lago! Esci! Stai rovinando tutto!

Mi alzò di peso e mi portò via.

Solo quando fui sulla riva capii. Mi voltai a guardare verso il centro del lago, cercando di capire se nella figura di ragazza che stava lì, sospesa sopra il verde delle onde, ci fosse qualcosa di incompiuto da colorare, che potesse decidere che era viva. Ma proprio in quel momento la macchina pulitrice la stava cancellando.

Ecco cosa rispondo quando le persone dallo sguardo speciale mi chiedono perché nei miei dipinti rappresenti sempre una ragazza dai capelli neri e gli occhi color ambra.

Un giorno ho capito che ero cresciuto, che potevo scegliere, e ho iniziato a studiare arte. Tecniche, nulla di più. Nulla che mi spiegasse la misteriosa alchimia di colori che aveva trasformato la città che attraversavo al mattino in una finestra su miliardi di mondi. Studiare la tecnica mi ha aiutato a capire ciò che a quella tecnica sfugge.

Di solito, nei fine settimana, vado nelle città più grandi, scelgo un vicolo o una piccola piazza e mi metto a disegnare, e se qualcuno con il colore della possibilità nello sguardo si ferma a vedere gli racconto di ciò che ha nutrito e rubato la mia vita.

Quando mi chiede perché mi ostino a disegnare mondi che presto saranno cancellati dalla fretta perenne dei passanti, gli indico la figura della ragazza dalle mani macchiate di arcobaleno al centro del mio dipinto, con quegli incompiuti occhi color ombra del baobab, e gli spiego che per tutta la mia vita continuerò a cercare il colore che li completa. Che forse, quando ci riuscirò, tornerà dal posto in cui è scomparsa.

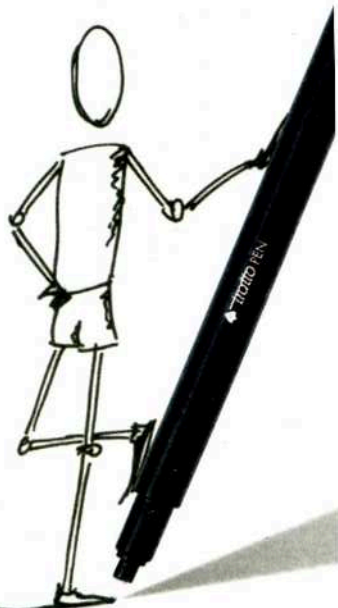
E gli mostro i tre gessetti colorati che, quel giorno, le voglio regalare.

tratto

EASY WRITING

TRATTO PEN

Un simbolo
per tanti,
uno strumento
per tutti.



In un mondo caratterizzato dalle icone è importante distinguersi come simboli ed è proprio così che Tratto Pen si distingue, come simbolo di una generazione e come strumento di scrittura per tutti. E' per questo motivo che ancora una volta è la penna ufficiale di Subway, evento che da 10 anni rappresenta il mondo della letteratura, premia scrittori, poeti e illustratori esordienti e Tratto Pen da sempre è lo strumento che permette loro di esprimere creatività e talento.